

10

# DI UNA STATUETTA REALE

DEL MUSEO EGIZIO VATICANO

---

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

PROF. ORAZIO MARUCCHI

IL 30 MAGGIO 1893



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI

*Piazza della Pace Num. 35.*

1894







# DI UNA STATUETTA REALE

DEL MUSEO EGIZIO VATICANO

---

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

PROF. ORAZIO MARUCCHI

IL 30 MAGGIO 1893



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI

*Piazza della Pace Num. 35.*

1894





Nel museo egizio del Vaticano, che possiede molte statue colossali e di grande importanza, si conservano pure dentro gli armadi alcune piccole statuette di pregio non comune per la loro rarità.

Una di queste, ancora inedita, è quella che diamo qui rappresentata nella tavola in fine.

La statuetta in pietra arenaria smaltata di colore verdastro, è alta 25 centimetri, e rappresenta una figura egizia, fasciata a guisa di mummia, con *calantica* sul capo e lungo riccio che le scende sulla spalla destra, segno distintivo dei principi reali e dei grandi sacerdoti. Ha le braccia incrociate d'innanzi al petto, ed impugna con una mano la zappa, e con l'altra un altro strumento d'agricoltura. Non è dunque una statua sepolcrale, ma bensì una di quelle che diconsi statuette funerarie, e che si trovano in gran numero in quasi tutte le tombe egiziane e compariscono pure in tutti i musei ed in quasi tutte le private raccolte. Esse per lo più si rinvencono dentro custodie fatte a foggia di piccoli tempietti o di piccoli sar-

cofagi, e rappresentano alcuni genii benefici, chiamati dagli Egiziani *usebtiu*, cioè *respondentes*, perchè si credeva che rispondessero innanzi ad Osiride dei lavori che il defunto dovea eseguire nell'altro mondo e lo coadiuvassero a compiere questi lavori medesimi.

Dal *Libro dei morti*, cioè quel prezioso documento contenente la descrizione del viaggio misterioso dell'anima nelle regioni ultramondiali, sappiamo che (secondo il concetto degli Egiziani) le anime dei trapassati dovevano arare il terreno in un mistico campo, seminare e mietere il frumento della scienza divina per satollarsene e continuare così il viaggio di prova, ed essere in grado di rispondere alle domande dei genii custodi delle regioni mistiche del *Neter Cher*, fino a giungere poi d'innanzi al supremo giudice nell'Amenti.

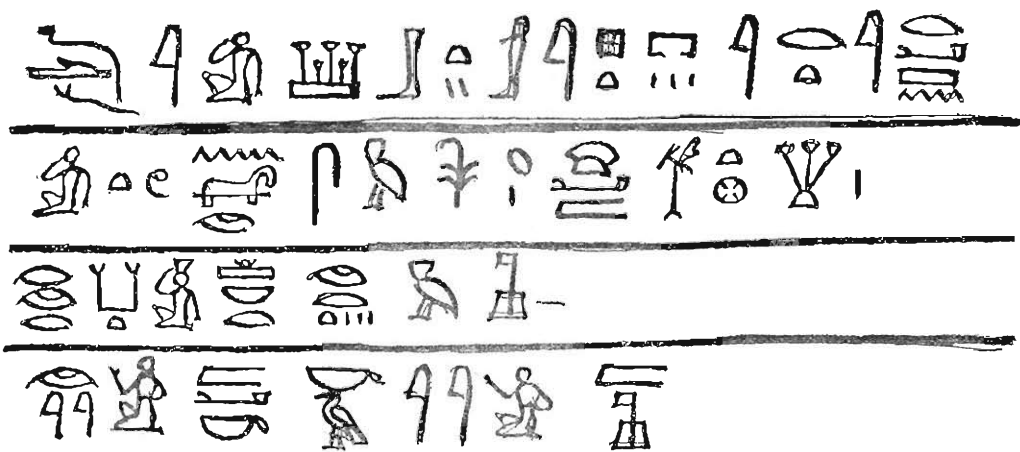
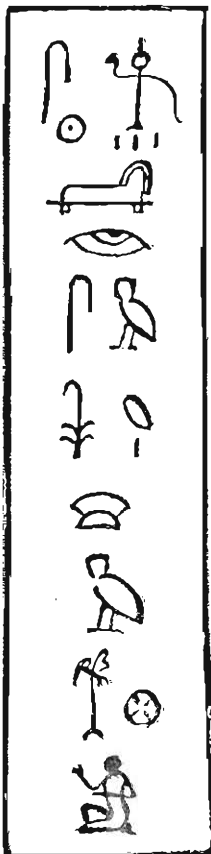
In questi faticosi lavori potevano essere coadiuvate le anime da quei genii benefici che dicemmo chiamarsi *usebtiu*, e che prendevano anche il nome di *Sesu-Hor*, o seguaci di *Horus*, e rappresentavano gli antenati giusti degli Egiziani. Si consideravano pertanto quelle figurette degli *usebtiu*, come immagini di spiriti che potrebbero chiamarsi intercessori a vantaggio del defunto: e quindi nel collocare quelle figurine dentro la tomba vi si annetteva un concetto di suffragio per l'anima, dandole un numero quanto più grande potevasi di coadiutori nei campi celesti.

E le iscrizioni che ordinariamente si leggono su quelle piccole statuette sono in relazione appunto con questo concetto, giacchè contengono una preghiera a quegli spiriti che si chiamano anche trasformati o metamorfosati, affinchè il defunto possa eseguire i suoi lavori nella regione

delle ombre, e così prepararsi a ricevere poi la luce divina, cioè la beatitudine eterna, con l'assorbimento completo nella divinità. Questa preghiera la quale, con varianti più o meno notevoli, è spesso tracciata sulle statuette funerarie, costituisce il capitolo VI del *Libro dei morti*, che ha per titolo: «*Ro en ertà àr tu usebtuu, kau em neter cher*»: *Capitolo di far fare agli usebtuu i lavori nella divina regione inferiore*. Quali poi sieno cotesti lavori trovasi indicato talvolta nel testo del capitolo stesso, cioè arare la terra, trasportare la sabbia dall'occidente all'oriente, costruire i canali *etc.* E nel capitolo 110, che rappresenta i campi mistici dell'*Aaru*, si veggono i defunti occupati precisamente in siffatti lavori, ai quali annettevasi una grande importanza per l'esito felice del viaggio dell'anima.

Premesse queste spiegazioni, che erano indispensabili, veniamo subito ad esaminare il nostro piccolo monumento, e cominciamo dal tradurne la iscrizione geroglifica, che ci offre qualche variante dal consueto testo dell'accennato capitolo del funebre documento egizio. I caratteri dipinti sulla statuetta sono i così detti geroglifici lineari, cioè a solo contorno, i quali si avvicinano alla forma dei caratteri jeratici adoperati per lo più nei papiri. I segni sono disposti da destra a sinistra ma per comodità di scrittura li trascriveremo in senso opposto, come ordinariamente suol farsi nelle trascrizioni dei testi egizi.

Nella parte anteriore della figura vi è una linea verticale, la quale poi continua in quattro linee orizzontali, che girano intorno alla figura stessa nel modo seguente:



Eccone la traduzione:

*Sia illuminato il defunto sacerdote Sem figlio reale Chaemuas. Egli dice " O se questi genì Sebtu concedono a me defunto sacerdote Sem figlio reale Chaemuas giustificato di fare i lavori tutti che si fanno nel Chernereter: (allora) io esisto io ho l'uso della parola nel Cher neter „.*

L'acclamazione è rivolta, come si vede, ai genii benefici dallo stesso defunto, il quale dice che egli vivrà nella regione degli spiriti, se sarà capace di fare i lavori del mistico campo, e perciò indirettamente chiede l'aiuto di quei genii medesimi.

L'espressione poi: *sia illuminato il defunto*, che si trova assai spesso su queste figurine funerarie, contiene l'augurio che il defunto divenga uno spirito luminoso, cioè sia ammesso a partecipare della luce divina, nella quale finalmente l'anima beata doveva essere tutta immersa ed assorbita, secondo la dottrina religiosa degli Egiziani. La luce infatti era il simbolo più solenne della divinità: e al concetto della luce raggianti del sole, che doveva avvolgere i defunti, si ispirava la forma stessa delle piramidi e degli altri monumenti sepolcrali egizii. E nelle pitture funebri e nei quadri del *Libro dei morti*, l'apoteosi è rappresentata per mezzo della irradiazione del sole sopra la mummia distesa sul letto.

Il nome del defunto merita però la nostra attenzione. Il nome si riconosce ordinariamente nelle iscrizioni geroglifiche dalla presenza del determinativo di uomo o di donna, determinativo che manca nella nostra iscrizione. Ma non può esservi dubbio che il nome sia il gruppo che leggesi foneticamente *Cha-em-uas*, perchè esso è preceduto dall'espressione *Asar* (l'Osiride, il defunto), dai due titoli *suten se*, figlio reale, e *Sem*, cioè sacerdote Sem o Sotem. Di più, dopo quel gruppo, vediamo la pianta fiorita, che è un geroglifico omofono all'epiteto *macheru*, che traducesi per *giustificato* e siegue sempre i nomi proprii di persona. Dunque il nome del personaggio cui

la statuetta fu dedicata, è certamente *Chaemuas*. Due furono i principi reali di questo nome: uno fu l'erede del Faraone *Amenofi II* della XVIII dinastia e della regina *Merit-ra-hat-sepses*: l'altro fu il figlio del gran re Ramesse II della dinastia XIX.

Non vi può esser dubbio che la nostra statuetta abbia appartenuto a quest'ultimo personaggio, e non al primo. Infatti il figlio di Amenofi II porta sempre sulle iscrizioni il titolo di *real figlio principe di Necheb*, che manca sulla nostra figura; ed invece in questa noi leggiamo il titolo della dignità sacerdotale, che sappiamo esercitata dal figlio del grande Ramesse. Oltre a ciò, lo stile stesso delle figure, e la forma dei geroglifici, convengono assai meglio alla dinastia XIX che alla XVIII.

Il sacerdote *Sem* o *Sotem*, come pure chiamavasi, era uno dei più ragguardevoli dell'antico Egitto. Esso, fin dai tempi della sesta dinastia, era il capo dei sacerdoti di *Ptah*, il dio misterioso che simboleggiava il fuoco interno della terra. Il tempio di Ptah era a Memfi, ed era così grande la venerazione di questo nume nella capitale del basso Egitto, che la città stessa, oltre il nome di *Mennofer* (dove poi Memfi) chiamavasi anche *Ha-Ka-Ptah*, cioè: *la casa di Ptah*: dalla quale espressione i Greci derivarono poi il nome di  $\text{Εγυπτος}$ , per indicare l'antico paese di *Kemt*.

Molti monumenti ci rappresentano il *Sotem* nell'esercizio delle sue funzioni, ed in essi noi lo vediamo ricoperto della pelle di pantera e col distintivo del riccio pendente sulla spalla, simbolo dell'eterna giovinezza della divinità.

Il *Sotem* aveva pure una parte importante nei riti funebri, come sappiamo da quel prezioso documento liturgico che dicesi *Libro dei funerali*, ed allora indossava un abito speciale e più grandioso, simile forse al nostro pluviale, che dicevasi dagli egiziani il *Kenau*.

Dal *Libro dei funerali* apprendiamo che vi doveano essere in Egitto molti sacerdoti chiamati *Sotem*, per attendere alle funebri cerimonie; ma il supremo *Sotem* risiedeva presso il tempio di *Ptah* a Memfi, e tale si fu appunto il principe *Chaemuas*, di cui noi ci occupiamo. E questa sua statuetta, per il distintivo del riccio, può ritenersi come una immagine di quel personaggio; nè ciò contraddice alla dottrina che abbiamo esposto sui genii benefici rappresentati ordinariamente in queste figurette funerarie. Giacchè, dovendo cotesti genii lavorare per il defunto nell'altra vita e rispondere per esso innanzi ad Osiride (onde il nome di *usebti*), è naturale che talvolta assumessero la persona stessa di lui.

Possiamo dunque considerare questa statuetta anche come un ritratto di *Chaemuas*, che sarà perciò di grande importanza. E noterò che di simili figurette di costui, ne esistono nel museo del Louvre: ma niuna, per quanto a me consta, se ne trova nei musei egizii d'Italia.

Ed ora passiamo a dir qualche cosa sulla persona di questo principe.

Il gran rè Ramesse II, della XIX dinastia, che regnava circa 1200 anni avanti Cristo, il Sesostri dei Greci, l'oppressore del popolo ebreo, di cui la Bibbia ci descrive nell'Esodo la crudeltà contro i miseri israeliti, ebbe nella lunga sua vita molte mogli, e queste gli regalarono il

rispettabile numero di 170 figli, dei quali 59 soltanto furono maschi. Questa bella schiera di principi reali della casa di Ramesse è rappresentata più volte sui monumenti, come nel tempio di Abido e nel Ramesseum di Tebe, dove essi si veggono far corona al loro padre, con i distintivi dei rispettivi nomi e dei gradi che avevano nella corte, nella milizia, o nel sacerdozio.

Fra le molte mogli del gran re noi conosciamo le più ragguardevoli, quali furono *Nefert-ari-meri-en-mut*, *Asit-nefert*, e la figlia del re dei *Cheta*.

Quattordici anni avea durato la guerra fra l'Egitto e questa popolazione belligera dei Cheta, che abitavano nelle vaste regioni della Siria: e finalmente, dopo un sì lungo combattere, si venne a conchiudere la pace fra le due nazioni, e questa fu suggellata da un'alleanza di famiglia, avendo Ramesse domandato in isposa la figlia primogenita del re, chiamata *Khetasira*, la quale ricevette il nome egiziano di *Urmaaneferura*. E a questo proposito ricorderò che il trattato di questa alleanza fra gli Egiziani ed i Cheta, è uno dei monumenti più singolari dell'antichità egiziana, e da questa iscrizione apprendiamo che la divinità suprema di quel popolo asiatico era *Sutech* o *Set*, la cui figura ivi descritta fu riconosciuta sagacemente dal ch. P. De Cara in un bassorilievo heteo di Jasili-Kaja (1); donde egli dedusse l'identità fra i Cheta e gli Hethei.

Ma quantunque la principessa dei Cheta fosse la più nobile delle mogli di Ramesse e gli ricordasse la più glo-

---

(1) V. *Civiltà Cattolica*, fasc. 18 aprile 1891.

riosa impresa del suo regno, quell'impresa che fu immortalata dal poema epico di Pentahur, l'Omero egiziano, ciò nondimeno la sua favorita fu sempre *Asit-nefert*, e da questa, oltre ad altri figli, egli ebbe il nostro *Chaemuas*: il quale, dalle espressioni adoperate nelle sue iscrizioni, può credersi che fosse il figlio prediletto fra tutti gli altri. Il suo nome, tradotto letteralmente, significherebbe *spuntato in Tebe*, cioè *nato in Tebe*, dove appunto era la residenza ordinaria della corte di Ramesse II.

Giunto il gran re al trentesimo anno di regno, ed essendo già morti i suoi primi tre figli, *Chaemuas*, che era il quarto, fu scelto come reggente dello Stato, volendo il monarca riposarsi dalle gravi cure politiche. Il giovane principe era già governatore di Memfi ed investito del supremo sacerdozio di *Ptah*; ma con tutto ciò disimpegnò lodevolmente questo nuovo ufficio, fino che visse, cioè per 25 anni, ma non volle mai abbandonare la sua residenza nella capitale del basso Egitto, nè il suo diletto tempio di *Ptah*: onde alternava con grande zelo i suoi doveri religiosi con gli uffici civili, viaggiando frequentemente da un capo all'altro del regno per le sue alte incombenze. Di questi suoi viaggi abbiamo memoria nei monumenti, fin nei luoghi più remoti dell'alto Egitto, come ad *El-Kab* e nelle isolette di *Bige* presso le cateratte, dove egli si recò per celebrare sacrificii ad onore di *Chnum*, il dio misterioso delle sorgenti del Nilo, e per presiedere alle feste solenni che si celebrarono per il giubileo del glorioso suo padre. Nè a lui mancò la gloria militare, che tanto rese famoso il nome del genitore. Ed infatti, nel tempio di *Bet-el-Walli*, al mezzogiorno di File, noi ve-

diamo rappresentato Ramesse II che combatte contro gli etiopi, ed è accompagnato da alcuni suoi figli, fra i quali *Chaemuas* occupa il primo posto.

Ma se egli egregiamente disimpegnò i suoi ardui doveri, le sue cure più premurose furono per la religione, di cui era devoto seguace, e specialmente per il culto di *Ptah* e per quello assai più strano e fantastico del bue *Api*.

Il quale culto di *Api* era strettamente connesso con quello di *Ptah*, perchè il sacro bue si considerava come una incarnazione permanente di quel dio. Sono abbastanza note le indagini superstiziose fatte dagli antichi egiziani per riconoscere fra tutti gli altri questo privilegiato animale, le cure minute e costanti che essi adoperavano per mantenerlo, e l'adorazione degradante che ad esso prestavano.

Quando il toro divino veniva a morire, può dirsi senza esagerazione che l'Egitto intiero era in lutto; ed il suo cadavere diveniva l'oggetto di un nuovo culto superstizioso. Per il solo fatto della sua morte, era esso assimilato ad Osiride, cioè al sole notturno, al dio del mondo sotterraneo, e prendeva allora il nome di *Asar-Api*, d'onde i Greci formarono poi il loro *Serapide*.

I sacri tori si imbalsamavano diligentemente e si ponevano dentro sarcofagi o ricche urne di legno, e nei tempi più antichi erano sepolti presso la grande piramide di Saccarah, nel centro della necropoli di Memfi. Ma poi, ai tempi di Ramesse II, ridestatosi maggiormente il culto di *Api*, si costruì, per questi sacri animali, un grandioso ipogeo sepolcrale comune, in vicinanza di Memfi, che all'epoca tolemaica ebbe il nome di *Serapèo*. E di questo risveglio del culto del sacro bue, avvenuto ai giorni di Ramesse, tro-

viamo un'eco eziandio nei libri santi, con l'accento alla adorazione prestata dagli Ebrei al vitello d'oro, là sotto le pendici del Sinai. Il quale delitto degli Israeliti fu senza dubbio una reminiscenza del culto di Api, rimesso in più grande onore da quel Faraone, poco prima della loro uscita dalla terra di schiavitù. Il sacro sotterraneo del Serapèo, che fu uno dei santuarii più insigni del basso Egitto, restò in venerazione anche sotto la dominazione romana e fino agli ultimi giorni del paganesimo, cioè fino alle leggi emanate da Teodosio contro l'idolatria. Abbandonato poi negli ultimi anni del quarto secolo dell'era cristiana, pian piano se ne perdè ogni memoria, e fu ritrovato soltanto ai giorni nostri dall'illustre egittologo Mariette Bey l'anno 1851.

Egli ebbe la fortuna di scoprire abbastanza conservato questo antico ipogeo, dove rinvenne i sarcofagi contenenti le mummie dei sacri tori con lunghe iscrizioni geroglifiche: le quali sono preziose per le indicazioni cronologiche, ed oggi in gran parte si ammirano fra i tesori del museo del Louvre, nella sala detta del Serapèo.

Niun mortale poteva aver la sua tomba fra quelle mummie divine; ma per eccezione un solo uomo vi fu sepolto, e si fu questo il nostro *Chaemuas* che era stato per lunghi anni gran sacerdote di *Ptah* e di *Api*, e che avea mostrato uno zelo sì grande per quel culto tanto caro agli Egizii. Ed infatti il Mariette, fra i sarcofagi e le urne dei tori, trovò in luogo separato la mummia di questo principe, e dall'iscrizione potè ricavare che egli morì nell'anno 55° del regno di suo padre.

La mummia era fornita di ricchi ornamenti: una maschera d'oro ne ricopriva il viso, e dal collo le pendevano due catene egualmente in oro, ad una delle quali erano sospesi tre amuleti; sul corpo erano collocati alcuni gioielli, e finalmente presso la mummia si raccolsero alcune statuette funerarie, col nome chiaramente scritto di *Chaemuas*. Queste funebri figurine si conservano negli armadii del museo del Louvre, e sono accennate dal Pierret nel suo catalogo (1). Il Pierret non pubblica le iscrizioni che accompagnano queste statuette del Louvre; quindi non ho potuto confrontarle con la nostra. Così pure non ho potuto ricavare, dalle poche parole del catalogo stesso, se le figurine sieno effigiate nella stessa maniera della statuetta del Vaticano o in modo diverso.

Il sepolcro di *Chaemuas* non era intatto, ma si vide che il luogo dovette essere frugato, assai prima della scoperta, da quei barbari ricercatori di antichità, i quali in Egitto, come presso di noi, hanno sempre recato ai monumenti danno assai maggiore che non abbia fatto il lungo lavoro dei secoli. È quindi assai probabile che altre statuette fossero involate alla tomba di *Chaemuas* prima della scoperta del Mariette, e che una di queste sia precisamente la nostra, venuta nel museo vaticano, a quanto sembra dalla data scritta sul suo peduccio, nel 1841.

L'eccezionale onore concesso a questo principe reale di aver la tomba nel Serapeo di Memfi, e la notizia che questo ipogeo sepolcrale fosse scavato ai tempi del grande Ramesse, mi inducono a supporre che precisamente al

---

(1) *Catalogue du musée égyptien du Louvre*, N. 544.

nostro principe reale, così devoto di *Api* e che tutta la sua vita consacrò al culto di lui, si debba l'opera grandiosa di questo sotterraneo celeberrimo, la cui scoperta fu una delle glorie più belle del dotto egittologo francese.

*Chaemuas* era, come vedemmo, governatore di Memfi anche prima di esser nominato luogotenente del regno; e quindi estendeva la sua autorità a tutto il basso Egitto, su tutto il delta, e sulle regioni all'oriente del delta, dove era posto il paese di Gosen, residenza degli Israeliti sin dai tempi dei re pastori. Ma precisamente sotto il regno di Ramesse i miseri Ebrei furono vessati da fiera persecuzione, e furono obbligati a faticosi lavori nelle costruzioni ordinate dal gran re nelle città di Pitom e di Ragemes, nominate nella Bibbia: la prima delle quali si è recentemente riconosciuta dal Naville nelle rovine di Tell-el-Maskuta. Tenendo conto di tali circostanze, a me sembra assai probabile che il nostro principe reale, ossequioso esecutore degli ordini paterni, e nemico naturale degli stranieri anche per il suo fanatismo religioso, abbia avuto una parte non indifferente in quella feroce persecuzione contro gli Ebrei, che ci fu descritta a sì vivi colori nel sacro testo. E questa probabilità rende sempre più importante qualunque monumento che a lui si riferisca.

Comunque sia la cosa, certo si è che la memoria di questo principe devoto, sul quale si concentravano le speranze della nazione come erede del trono paterno, la memoria di questo principe, il quale morì immaturamente assai prima del glorioso suo padre, restò venerata e benedetta in tutto l'Egitto che ne aveva apprezzato le grandi virtù. E la sua memoria restò sacra specialmente per la scienza

religiosa e magica da lui con tanto amore professata. La magia era infatti in grande onore presso gli antichi egiziani, e costituiva una parte principalissima della loro strana religione. Formole magiche si leggono infatti su molti amuleti, e fra i papiri di soggetto sacro che sono tornati in luce dalle tombe egizie, molti contengono preghiere magiche di scongiuri contro gli elementi malefici; ed io ebbi occasione di ragionare, qualche anno fa, in questa nostra Accademia, di un importante papiro magico da me riconosciuto nella collezione del museo vaticano, e che ho pubblicato poi nel mio *catalogo dei papiri egizii* (1).

*Chaemuas* fu ritenuto nella tradizione egizia come uno dei grandi dottori di magia: e nei secoli seguenti, per la reminiscenza del fervore religioso di lui e dello zelo che egli avea sempre avuto per le scienze sacre e per i vetusti documenti religiosi, egli divenne un tipo ideale di asceta e di indagatore della scienza occulta. Onde fu preso come protagonista ed eroe in uno dei più celebri romanzi egiziani, nel romanzo di *Setna*, rivelatoci da un papiro demotico dei tempi saitici, oggi nel museo del Cairo, pubblicato e tradotto dal Mariette, dallo Chabas e dal Reville (2). Riferendosi direttamente questo racconto al nostro personaggio, ed essendo uno dei più singolari documenti della letteratura fantastica degli antichi egiziani, credo non sarà discaro che io ne riepiloghi brevemente il contenuto:

---

(1) *Monumenta papyracea aegyptia etc.* Romae 1891, pag. 91 e segg.

(2) V. CHABAS, *L'egyptologie*, Luglio-Agosto 1877, p. 169 e segg. BRUGSCH, *Revue archéologique*, Settembre 1867. JACQUES DE ROUGÉ, *La littérature de l'ancienne Egypte*, p. 32 e segg.

« Vi era una volta un re — così cominciano per solito questi romanzetti egiziani, appunto come le nostre favole — vi era una volta un re, chiamato *User-meri* (Ramesse II). Egli avea due figli, e il più grande chiamavasi *Setna-Chaemuas*, e costui era un sapiente che poteva leggere tutte le scritture sacre, e conosceva tutte le formole magiche. Un giorno che *Setna* era con i sapienti del re, uno di essi si mise a ridere. « Perché ti ridi di me? » gli disse *Setna*. « Io non rido di te — rispose il vecchio — ma rido quando tu parli di scritti che non hanno alcun potere. Io conosco un libro scritto dallo stesso dio *Thot* (il dio della sapienza per gli Egiziani), e chi possederà questo libro potrà incantare, a suo talento, il cielo, la terra e l'inferno ». « Io ti darò ciò che tu vorrai — riprese il giovane principe — se tu mi dici dove è questo libro meraviglioso ». Il vecchio allora gli narrò che il libro magico era chiuso dentro la tomba del re *Nefer-Keptah*, ma lo consigliò di non toccarlo. *Setna* però, lungi dal seguire questo prudente consiglio, prese con sé il fratello minore e andò nella necropoli di Memfi. Dopo tre giorni di ricerche in mezzo alle tombe, delle quali egli leggeva con cura le antiche iscrizioni, scopri il sepolcro di *Nefer-Keptah* e lo fece aprire. Subito allora vide la mummia di *Nefer-Keptah* e l'ombra di sua moglie *Ahuri*. La tomba era rischiarata da una luce vivissima come quella del sole, e questa luce irraggiava dal libro magico e si spandeva all'intorno. *Setna* si avanzò nella stanza sepolcrale, quando la donna gli disse: « Chi sei tu? Che vuoi? ». « Io sono il figlio del re di Egitto — rispose il principe — e vengo a prendere il libro

di *Thot* che sta qui in mezzo a voi ». « Infelice — rispose la donna — prima di prendere questo libro ascolta le sventure che esso ci ha cagionato ». E *Setna* si assise vicino al sarcofago, ed ascoltò un lungo racconto che gli fece *Ahuri*, di strane avventure accadute a lei ed al suo sposo, e come il possesso di quel libro costasse loro la vita.

« Ma *Setna* non si lascia spaventare da ciò, e dichiara che se non gli si vuol cedere il libro magico, egli è deciso a prenderlo con la forza.

« A questo punto si ridesta dal sonno della morte il re *Nefer-Keptah*, si drizza seduto, e rivolto al giovane gli dice: « Ebbene, quand'è così noi giuocheremo il libro, e se tu perderai, dovrai restare qui insieme con noi nella tomba ».

« La proposta è accettata; si prende una scacchiera e si comincia una strana partita fra il morto ed il vivo, sull'orlo stesso del sarcofago ».

E questo quadro della vita domestica continuata dai defunti nell'interno del sepolcro, corrisponde perfettamente alle idee superstiziose degli Egiziani, i quali si immaginavano che le ombre dei morti venissero di tratto in tratto a visitare le tombe, per godervi dei piaceri stessi da loro gustati nella vita terrena.

Ma il giuoco procede con grande impegno:

« *Setna* perde successivamente sei volte, e la mummia l'afferra per trascinarlo dentro l'urna sepolcrale. Il giovane allora grida al fratello minore che era restato di fuori: « Va: corri a Memfi, a prendere i miei talismani! ». Intanto continua a lottare col morto, e mentre sta per essere rinchiuso nella cassa, arriva il fratello con gli incantesimi,

e con l'aiuto di questi riesce vincitore del suo avversario, prende il libro magico e fugge frettolosamente dal sepolcro. Tolto appena il libro di *Thot*, la camera sepolcrale torna nell'oscurità, e la donna se ne lamenta col suo marito. « Sta pure tranquilla — le risponde *Nefer-Keptah* — egli sarà costretto a restituircelo ! ».

« *Setna* corre allora a Memfi per raccontare a suo padre tutto ciò che era accaduto, ed il re gli dà il saggio consiglio di restituire al più presto quel libro tanto pericoloso; ma il consiglio non è seguito.

« Qualche tempo dopo, stando *Setna* dinanzi al tempio di *Ptah* (di cui era sacerdote), vide una giovane donna, di straordinaria bellezza, che passeggiava lì innanzi, accompagnata dal suo sèguito. Egli allora mandò un suo servo a domandare chi fosse, e gli fu risposto che era *Thubui*, la figlia del sacerdote di *Beset*. « Ebbene, dille: *Setna*, il figlio del re *User Mara*, intende sposarti ». Ma essa: « Vieni a Bubaste, ed ivi ne parleremo ».

« Il giovane principe fece allestire la sua barca e si recò subito alla sacra città della dea *Beset*; ed ivi, prima di ottenere la mano di *Thubui*, dovette farle cessione di tutti i suoi beni, e sottostare a mille capricci di lei. Nè contenta di tutto ciò, la fiera donna domandò a *Setna* che facesse uccidere gli stessi suoi figli, ed il debole innamorato commise anche un sì odioso delitto, e die' le carni dei suoi fanciulli in pasto ai gatti sacri della dea di Bubaste. Dopo ciò *Thubui* acconsente finalmente a divenire sua sposa: si preparano feste sontuose nel suo palazzo, egli sta per giungere al compimento dei suoi desiderii, ma all'improvviso tutto sparisce d'innanzi a lui: egli si

desta, perchè il suo incontro con *Thubui* non era stato che un sogno.

« Ma il sogno basta per ammonirlo dei pericoli che gli potevano sovrastare, tanto più che vede comparirsi d'innanzi l'ombra minacciosa di *Nefer-Keptah*. Corre allora dal padre, il quale lo rimprovera di non aver seguito i suoi consigli, e gli ripete che restituisca subito il libro magico. Egli finalmente corre a prendere il sacro papiro, e con grande rispetto lo porta nella tomba di *Nefer-Keptah*, dove all'apparire del volume incantato torna subito a brillare la luce.

« Gli abitanti dell'ipogeo si rallegrano e salutano *Setna*, il quale ritorna nella sua residenza e continua con grande amore a dedicarsi al culto di *Ptah* ».

Così finisce questo racconto fantastico, che per la sua importanza nella letteratura egiziana può stare a confronto con gli altri due, anche più conosciuti, *Il principe predestinato* ed *Il romanzo dei due fratelli*, i quali pure si aggirano su personaggi storici, ma che non siamo in grado di ravvisare. Questi ed altri simili documenti ci provano che nell'antico Egitto, a lato della vera storia registrata negli annali dei re e nelle lunghe iscrizioni sepolcrali, si venne formando una storia leggendaria e popolare, che trasformò i personaggi più celebri in eroi favolosi. E così, come i Greci ebbero il ciclo di Tebe, degli Argonauti e della guerra di Troia; come noi avemmo, nel medio evo, il ciclo dei paladini di Carlo Magno; così vi fu in Egitto la leggenda di Ramesse II, quella di Toutmes III, e l'altra, anche più strana e fantastica, di *Chufu*, il costruttore della grande piramide.

Furono queste leggende che Erodoto e gli altri greci appresero nei tempi saitici, e che dettero origine agli strani racconti da loro tramandatici intorno a Sesostri e ad altri Faraoni egiziani.

Intanto dal romanzo di *Setna* possiamo ricavare che la memoria di *Chaemuas*, anche sei o sette secoli dopo la sua morte, era ancora popolare in Egitto, e che egli era meglio conosciuto sotto quel primo nome. Il qual nome a me sembra che possa essere una corruzione di *Setnecht* (cioè *Set il potente*), che troviamo adoperato specialmente durante la XIX dinastia, quando fu molto in voga il culto del dio Set. E così infatti si chiamò il figlio di Meneptah I, ossia il nipote di *Chaemuas*, che fu uno degli ultimi re di quella gloriosa dinastia. E se questo nome non troviamo nelle iscrizioni del nostro principe, ciò forse dipende dalla circostanza che esso era di uso domestico e familiare.

Possiamo adunque concludere che la statuetta funeraria del museo vaticano è un monumento pregevolissimo per la sua rarità e che meritava perciò di essere pubblicata; tanto più che in essa possiamo riconoscere un ritratto del celebre personaggio di cui ci siamo occupati.

E ripeterò infine ciò che dissi pure altre volte, che se il museo egizio del Vaticano non possiede monumenti antichissimi e di prim'ordine quali si ammirano a Parigi, a Londra, a Berlino, a Torino, ed anche a Firenze, ha però anch'esso oggetti preziosi; e molti di questi, specialmente alcuni di piccola mole, non sono ancora abbastanza conosciuti ed apprezzati.

---



0,25 cm.

